

i jackpot

7

© 2008 Las Vegas edizioni s.a.s.
Via Genova, 208 - 10127 Torino
prima edizione: ottobre 2008
illustrazioni: Tobin Florio
progetto grafico: Chiara Scavino
ISBN 978-88-95744-06-3

www.lasvegasedizioni.com

Gianluca Mercadante

Polaroid

10 istantanee

Las Vegas edizioni

*Alla “manata di Hulk”,
per l’onda anomala che ha sollevato.*

*E a Fabio F,
per quando leggerà.*

G.

Anche Antonioni allora usava molto la Polaroid e ricordo che durante un sopralluogo in Uzbekistan per un film che poi non si è fatto, volle regalare a tre vecchi musulmani una fotografia che li riguardava. Il più anziano dopo un'occhiata di sfuggita a quell'immagine, la riconsegnò al regista dicendo: «Perché fermare il tempo?» Restammo carichi di stupore e senza voce per rispondere a questa straordinaria rinuncia.

Tonino Guerra

L'immagine artistica è un'immagine che assicura a se stessa il proprio sviluppo, la propria prospettiva storica. Quest'immagine è un seme, un organismo vivente in evoluzione. È il simbolo della vita, ma è diversa dalla vita stessa. La vita include in sé la morte. L'immagine della vita o la esclude oppure la considera come l'unica possibilità di affermare la vita.

Andrej Tarkovskij

Al naturale



Au Revoir

Dovete essere ubriachi di scrittura, in modo che la realtà non possa distruggervi. Perché la scrittura ammette esattamente la verità, la vita, la realtà che voi siete capaci di mangiare, bere, digerire senza iperventilare e cadere come un pesce morto nel vostro letto. [...] Ogni mattina io salto giù dal letto e mi metto a camminare su un campo minato. Il campo minato sono io. Dopo l'esplosione, passo il resto della giornata a rimettere insieme i pezzi.

Ray Bradbury

L'alieno mi saluta ogni mattina vomitando qualcosa di bianco. Mi sciacquo la bocca, resto a fissare l'immagine di me riflessa sul metallo del rubinetto e l'alieno vomita altro dentifricio, la fronte a missile, la faccia mignon. Gli faccio una boccaccia, poi ritorno in camera.

Robinson sta facendo footing sullo schermo del computer, già acceso sulla scrivania. Robinson è l'omino dello screensaver, unico naufrago su un isolotto monovolume dove non c'è niente, a parte una palma, e dietro quella palma c'è tutto il mondo. Lo vedi che passeggia su e giù, poi sparisce lì dietro e riappare ora con una canna da pesca, ora con un libro, ora vestito da indiano per la danza della pioggia, ora in tenuta da jogging.

Ogni tanto, quando le parole finiscono, quando non le trovo più, mi fermo due minuti e guardo cosa fa.

Scuoto il mouse: Robinson si spacca in mille pixel e ritorna la

parola FINE, tonda, mai come la rivedo nei libri, poi. Certe volte me la tolgono proprio, altre la buttano lì, anoressica, come se non fosse costato nulla a nessuno arrivarci.

E riecco la gastrite. Ogni volta che concludo un romanzo la sento più forte. Sarà perché prima non me ne accorgo: c'è la tensione, c'è l'ansia, c'è il viaggio. Non scrivo mai tutto a casa, non sto tranquillo, allora faccio le valigie e parto, dove mi pare, e lì termino il mio lavoro. Stavolta mi trovo a Roma, in una stanza come sempre impersonale e comoda, un armadio, un televisore, un letto matrimoniale, la scrivania e il bagno. Mi assicuro sempre sulle due piazze e sulla scrivania, anche se spesso mi piace stare a letto col portatile sulle gambe, a scrivere per ore così.

Stamattina devo uscire per un'intervista e non ne ho proprio voglia. Ricordo l'e-mail del mio editore: "C'è una tizia che ti aspetta a piazza Barberini, domani, le ho detto che sei libero per pranzo (sei libero, vero? Sì, sei libero, te lo dico io). È simpatica, lavora per un quotidiano importante, cerca di essere un po' meno stronzo del solito, per favore". Gli scrivo la mia risposta in testa: fottiti, tu e la tizia "simpatica". Sposto il tutto nella cartella "cose che non ti dirò mai in faccia" e chiudo i miei pensieri, troppo preso nel tentativo ormai disperato di lavarmi a puntate sotto il raggio laser della doccia spinta al massimo. Mi vesto con qualche buona idea che mi sono portato da casa. Mi sono detto, a settembre – magari – farà ancora caldo, a Roma. Quando un mio amico è venuto a prendermi, voleva chiamare la neuro. "Ma andò vai, aho?" m'ha gridato dietro, quando mi ha visto scendere dall'Eurostar da Milano con un giubbotto di pelle, il lupetto di lana, i jeans e gli anfibi. A Termini c'erano ventinove gradi.

Al piano di sotto, Pucci fa colazione fra le braccia di Serena, col cucchiaino e il bavaglino. Serena è la proprietaria dell'hotel in cui sto, in via Amendola, di fianco alla stazione. Pucci è il suo cane.

Fa colazione a mezzogiorno, perfettamente integrato nella capitale e buono per un racconto comico.

Appena fuori vengo colto in fallo da una certa voglia della pizza a tranci che fa un ragazzo, accanto all'hotel, ma ricordo purtroppo di dover incontrare la "simpatica" giornalista proprio a una buona tavola e allora tiro dritto, nella corsia preferenziale che mi guida attraverso il Pianeta Termini. Non è una striscia di terra reale, è una lingua di moquette mentale che ti separa dal resto. Mi sorprende sempre, rifletterci, ma non dappertutto. Sono stato su scenari ben più apocalittici di questo, per lavoro, dove l'apocalisse è passata davvero. Territori di guerra che sapevano nell'aria di merda e di polvere da sparo, terriccio sollevato, case scempiate. Termini invece è il mondo multietnico più in miniatura possibile, eppure gigante nella sua verità fatta di parlate non turistiche, di uomini e di donne orfani di luce. Termini ha il suono del mondo e il sapore di mille spezie, è stata multimediale prima dell'avvento di internet, sa di antico nonostante la ristrutturazione voluta per il Giubileo, parla di marocchini che servono colazioni ai bar sopraelevati, di ragazze senegalesi in vendita col menu alla carta, di ramazze lungo l'atrio della biglietteria ad opera di un personale interamente straniero assunto quasi a cottimo e col permesso di soggiorno rinnovato a batticuori. Eppure a tutti è concesso almeno di provarci, con questi mezzi, gli unici a disposizione. Nell'insieme, però, con un po' di fantasia – ma neanche tanta, alla fin fine – tutto questo mi fa scoprire ogni volta Termini come l'esperimento più esemplare alla proiezione governativa di un'intera società a stampo multirazziale. Una realtà drammatica e scoraggiante come viene presentata attraverso i grafici dei telegiornali, discussi e commentati in una maniera che istigherebbe al razzismo perfino le suore di clausura, per quanto minaccia l'estinzione a breve termine del cittadino nativo, patriota per istinto di autoconservazione.

Mi avventuro alla *Blade Runner* nel brulicare in technicolor del teatro zingaro non itinerante che si mischia alla folla della stazione, ma di scendere alla metro non avrei più molta voglia, se non per sollazzarmi durante il cammino che mi aspetta con una lettura indecente a sufficienza da farmi sorridere. Così passo per la libreria della stazione e scendo sotto, per raggiungere un distributore ancora fornito di copie gratuite del quotidiano Metro.

Lo danno anche a Milano, ma l'edizione romana vanta titolisti sublimi: leggo "Dona un rene a sua madre (a capo) si getta dal balcone" e sto subito meglio.

Di nuovo all'aperto, tra piazza dei Cinquecento e piazza Esedra mi esalto fra "Non era caduta male: era stata strangolata", "Ladro di cucce aggredito da pitbull", "Papa invoca l'ira di Dio contro la povertà", ma arrivo in largo S. Susanna a percorrere la via Barberini diretta in piazza su capolavori come "Viaggia in metro, ragazza molestata. Termini. Una ragazza è stata molestata sulla metro A da un senegalese. La ragazza, salita a Termini, è stata avvicinata dall'immigrato che ha iniziato a palpeggiarla; solo alla fermata di Ottaviano la ragazza ha trovato la forza di gridare". Complimenti, mademoiselle: Ottaviano si trova ben cinque fermate dopo Termini.

Arrivo al cinema Barberini quasi di buon umore e poco dopo la giornalista che attendo arriva su un giurassico Ciao color dio-salvacì, scende di corsa e mi si presenta ancora col casco, ma con occhi che valgono tutta la pena di aspettarla mentre si mette comoda, e caccia tutto nel bauletto.

«Sei Sergio Monti, vero?»

Faccio finta di alzare gli occhi dal Metro e rispondo di sì.

«Mi chiamo Erica Modigliano. Ho parlato con...»

«Con Matteo Russo, il mio editore, lo so» l'anticipo io. «Sei qui per l'intervista. Teo mi ha parlato molto bene di te, vi conoscete da molto?»

Decifra il “Teo” come il dottor Russo a cui si rivolge di solito e si rilassa.

«Siamo in contatto da alcuni anni, ma ci siamo incontrati di persona soltanto un paio di volte. Ho intervistato molti suoi autori. Per lo più saggisti e qualche romanziere, ma è la prima volta che mi occupo di uno scrittore di guerra. Perché scrivi sempre di guerre?»

«Questa è già l'intervista?»

«No, una curiosità.»

«Beh... potrei dirti che scrivo di guerre perché, se me la invento, la violenza mi spaventa meno quando poi la vedo sul serio. E se elimino la paura, posso provare a comprenderla. Ma tu non lo scrivere.»

«Me l'hai detto perché così sai che lo scriverò, vero?»

E scoppiamo a ridere. Ha davvero un bel sorriso, Erica. Si illumina tutta, quando ride, come una bambina – e il viso non truccato l'aiuta ad apparirle tale. Avrà trent'anni, più o meno, ma qualcosa di adolescente vuole rimanerle ancora addosso. Ci incamminiamo lungo stradine che lei sola può percorrere con tanta scioltezza nel passo, tra piazza Barberini e una quantità di viette in salita, in discesa, fino a un ristorante messicano.

Ci sediamo ed Erica tiene banco descrivendo lungamente alcune pietanze sulle quali strada facendo vaneggiavo erudizione, ma una volta a tavola sono costretto a scoprire il mio bluff e sarà lei a decidere quali specialità ordinare. Poi mi parla del suo lavoro, così, non richiesta, non stimolata a farlo. Che è un ambiente di merda, non hai idea, bisogna farsi un mazzo tanto e non avere scrupoli per nessuno, per nessuno, nemmeno per tua madre, se lavori con te, perché lì tutti guardano in faccia tutti ma chiunque saprebbe colpirti alle spalle, e mica per la carriera, pure per ogni servizio che possa incrementare la tua attenzione personale agli

occhi di chi comanda, tipo oggi sono qui con te, uno scrittore di guerra, un buon scrittore di guerra, tradotto in dodici lingue e autore di cinque best seller, ma se capita un'occasione migliore, anche al volo, dovrei salutarti e scappare, per lo scoop, per la gloria, eppure io non sono fatta così, non sono per queste cose, sono per il rapporto umano innanzitutto, capisci?, per me è molto importante questo.

«Sì, certo, Erica, ti capisco perfettamente.»

Ma intanto mi sarei mangiato le sue mani. Vorticavano da mezz'ora tra noi, ci succhiavano tempo, aria ed energie, e io, quando a un tratto le afferro i polsi, quando costringo i dorsi delle sue dannate mani sul tavolo, quando voglio dirle scusa ma mi fai ansia, non riesco a trattenere un caldo movimento che da me si trasmette a lei. Di colpo le sto massaggiando le vene dei polsi coi pollici, come se da tutta la vita non avessi fatto nient'altro, e allora un colore più intimo della sua abbronzatura sale su, fino alla fronte, e credo anzi ancora tra quei capelli folti, che la contornano selvaggiamente. Le sue mani, ora, ferme tra le mie, sudano, vivono. Non parlano più di lavoro. Ascoltano e basta.

«Oddio, cosa mi succede?» si domanda, a voce alta, o forse lo chiede a me.

Dovrei smetterla, lasciarle iniziare l'intervista, dovrei guardare altrove, via dai suoi occhi verdi, via dal suo sorriso, via dal suo respiro ora calmo, via da lì, cazzo, e vagare semmai fra i tavoli all'improvviso svuotati della gente, tutta ammassata nella stanza accanto a farsi "sssshhhh!" addosso, per stare zitti facendo più casino e senza comunque sentire... che?

«Erica... cosa succede?»

«Non lo so... non lo so, è che mi fai stare bene...»

Io la guardo e penso ecco, ora vedrai che sarò bravissimo a rovinare tutto dicendoti qualcosa di assolutamente idiota fra un secondo esatto.

Uno.

«Erica, intendevo che succede qui... S'è svuotata la sala, stanno tutti di là, guarda, dietro di te.»

La fase mi ami ma quanto mi ami abbandona all'istante i lineamenti di lei. Si volta, slaccia le dita dalle mie e mi lascia al tavolo. La seguo a distanza, la osservo farsi largo fra le stature degli altri, mai abbastanza bassi quando c'è qualcosa da vedere, lassù.

E noi vediamo un aereo centrare un palazzo.

Sono le Torri Gemelle, al telegiornale, un'edizione straordinaria. La grafica della CNN titola USA UNDER ATTACK.

Ripeto ad alta voce una domanda già fatta:

«Ma che succede?»

Qualcuno mi sente e mi risponde:

«Hanno attaccato gli Stati Uniti.»

Due boeing civili sequestrati da un gruppo di terroristi probabilmente islamici si sono schiantati contro le Torri Gemelle più o meno all'ora di apertura degli uffici, a distanza di venti minuti l'uno dall'altro. Entrambi i palazzi crollano, sbriciolati. Un terzo aereo è precipitato sul Pentagono, infine un quarto diretto alla Casa Bianca ha fallito precipitando prima di raggiungere l'obiettivo.

Lo leggo a grandi linee sul giornale di domani, a firma Erica Modigliano. Quella per il rapporto umano innanzitutto, quella che ieri ha raccolto le sue cose in tutta fretta senza quasi salutarmi, eccetto un formale:

«Scusa, devo andare in redazione. Chiamo il dottor Russo e ci mettiamo d'accordo, magari salgo io a Milano, ok? Però, adesso devo andare, ci sentiamo.»

Mi telefona giorni dopo, “sono ancora a Roma” le dico, ma lei, “no, non è per questo, è che vorrei una tua dichiarazione in merito ai fatti di questi ultimi giorni”.

Il solo fatto di scrivere ti pone all'interno di situazioni quanto-meno imbarazzanti, si è condannati a esprimersi su qualsiasi argomento.

Io, invece, non voglio dire nulla su questa guerra.

Ecco tutto, Erica. E avrei potuto dirtelo, sai?, ma siccome sei "simpatica", e oltretutto lavori "per un quotidiano importante", ho fatto quello che mi ha chiesto Teo. Sono stato un po' meno stronzo del solito e ti ho soltanto attaccato il telefono in faccia.

A proposito di Teo: mi ha inviato un'altra e-mail. Stavolta, però, non parla di te. Stavolta il dottor Russo mi scrive: "Caro Sergio, come ben saprai senz'altro dalle ultime notizie, ci troviamo di fronte alla prima vera guerra di questo millennio. Sto preparando un instant book con alcuni contributi ad opera dei nostri autori e vorrei che anche il tuo nome comparisse nell'antologia. Saresti lo scrittore di punta, non lo nego, e mi piacerebbe evidenziarlo, questo. Comunque, dei dettagli ne discuteremo a voce. Vorrei un tuo racconto sul disastro delle Twin Towers, una cosa breve, ma mi servirebbe entro e non oltre l'inizio della prossima settimana. Chiamami appena puoi. A presto, Teo".

L'alieno mi anticipa col suo ultimo vomito. L'ultimo qui, per lo meno, all'hotel della signora Serena e del cane Pucci. Vomita il mio dentifricio, sì, ma trattiene i miei pensieri: quelli sono da battere sulla tastiera, oggi, e non da sputare in un lavandino. Mi collego dieci minuti prima di lasciare la camera, i biglietti pronti, il bagaglio alla porta. Apro la cartella "cose che non ti dirò mai in faccia" e lascio andare le dita, fino a pattinare sui tasti.

"Caro Teo, grazie infinite per la stima e l'attenzione di cui mi onori, ma io mi rifiuto di prendere parte all'antologia che stai curando. Non avermene, ma se vuoi un parere da me, da uno che le guerre se le inventa, posso dirti in tutta onestà che non è con

un'antologia sull'11 Settembre che si vendono più copie o si dimostra che la letteratura è sensibile a 'certi fatti'. La letteratura, semmai, c'è arrivata prima. In quanto alla realtà di cui parliamo, sei certo di conoscerla bene? O ti limiti anche tu ad ammirarla al telegiornale? Perché quello che succede attorno a noi, intendo immediatamente attorno a noi, non sta lì. Raccontano, qualche volta, di come le cose *potrebbero cambiare*, di quanto le possibilità future in una società multirazziale come la nostra – finalmente si accorgono che esiste, senza grafici ed esperti filonazisti – possano incrinarsi dopo la rivendicazione di un attentato simile. È di questi giorni la notizia, no? Sono stati i talebani, c'è la mano dello sceicco Bin Laden. Lo scontro fra Oriente e Occidente, dichiarato, palese, addirittura spettacolare e non privo di un certo genio. Beh, prima di occuparti di qualsiasi progetto a scadenza breve su questa cosa – anzi, brevissima, visto il continuo bombardamento di novità in merito –, vorrei provassi a trascorrere anche tu qualche giorno a Roma, magari dove sono stato fino ad oggi, in zona Termini, una delle più malfamate della città. Guarda cos'è già successo qui. Parlo io con la titolare dell'albergo, ti troverai benissimo. Prova a farti un giro. Vedrai polizia ovunque, qui attorno, i barboni scomparsi, le bancarelle abusive tirate via dall'oggi al domani, le puttane dileguate, le zingare alla larga. Ti sto parlando di gente straniera che non stava lì a fare folclore, ma a vivere, provando a bussare alla porta di questa maledetta invenzione del mondo occidentale che è la società media, dove c'è un posto e una possibilità per tutti, così dicono. Se decidi allora di passare qualche giorno a Roma, proprio qui sotto, a un passo dall'hotel, ti consiglio le pizze da asporto di un ragazzo, islamico. Divide il trancio in due parti e le sovrappone fra loro, come se la pizza fosse un panino. A me piacciono da morire e il mio fegato concorda – sul morire, intendendo. Te ne parlo perché davanti al suo negozio c'è un piantone

della polizia, da qualche giorno. Mi chiedo: verrà piantonato onde evitargli la gogna delle persone pronte a lanciare sassi contro il primo turbante? Ieri viaggiavo in metropolitana, è mancata la corrente per cinque minuti e la gente ha preso a picchiarsi per il panico di un attentato. Vorrei, te lo giuro, vorrei raccontarlo questo. Vorrei raccontare di com'è cambiata la vita intorno a noi, dopo il disastro alle due torri. Vorrei dire che è sbagliato usare i verbi al condizionale: non c'è nulla che potrebbe cambiare, capisci?, perché sta già accadendo, nelle cazzate, nelle piccole cose di ogni giorno che nemmeno notiamo più. Ma la gente fagocita soltanto l'orrore. Ci gode. Più è gratuito e inutile, più se ne nutre fino a schiattarne, poi lo vomita come può. E per questo, Teo, credo che bastino i telegiornali.

Comunque, chiamami tu, se vuoi. Per una chiacchierata, io ci sono sempre.

Au revoir, Sergio”.

Mi fermo due minuti, giusto due, e Robinson appare sullo schermo, sulle mie parole finite. Si fa dei gran tuffi dalla cima di quella cazzo di palma, beato lui, e quando si scoccia pesca perfino, finché non l'aggira.

Poi, rieccholo, con due remi.

Salta sulla zattera già pronta, saluta, e se ne va.